

Rassegna stampa n. 913 del 2 novembre 2025

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



913

Viviamo di errori, ci dice Gabriella Caramore, errori che vanno capiti, corretti superati: l'errore più devastante è l'inerzia. Il pluralismo confessionale e religioso sempre più marcato della società italiana stride con le crescenti difficoltà del riconoscimento giuridico e di intesa (Naso). Anche la scelta del 30 novembre, festa di Sant'Andrea, per l'incontro tra il patriarca di Costantinopoli e il vescovo di Roma, sarà di ostacolo alla presenza di molti patriarchi (Bianchi). Il presidente di Medici senza Frontiere denuncia la deumanizzazione delle persone migranti da parte delle politiche europee e italiane. L'accorpamento delle parrocchie non può essere la soluzione alla mancanza di preti (ilfoglio). A differenza di alcune posizioni post-teiste o trans-teiste, Marinella Perroni ci ricorda che il Dio della rivelazione biblica è un Dio che è altro, che è oltre, e proprio questa distanza è il presupposto della nostra libertà. È un Dio che non è "nel" mondo ma "per" il mondo.

#luce e morte

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" del 2 novembre 2025

Il vero grande coraggio è quello di tenere gli occhi aperti a fissare la luce come la morte.

È noto che l'impressione luminosa persiste nell'occhio per un decimo di secondo ed è proprio su questa fugace persistenza che si regge la possibilità della visione dinamica dei film. Puntare più a lungo la pupilla su una luce potente, come quella solare, acceca. A questa sfida, in chiave simbolica, ci spinge quello straordinario scrittore francese che è stato

Albert Camus. Nonostante la sua vita limitata, stroncata nel 1960 da un incidente a 47 anni, egli ha saputo spingere la folla dei suoi lettori a fissare lo sguardo su una serie di stelle nere, che trapuntano con un ossimoro il cielo dell'esistenza umana. In particolare, ha costretto il suo lettore a non girare altrove la faccia davanti al dolore innocente, all'assurdo della storia, al male di vivere e, appunto, alla morte. Già Platone sottolineava che «gli amanti della sapienza si interessano con passione del morire».

È paradossale: lo schermo televisivo è un incessante flusso di guerre, incidenti, delitti con relativi cadaveri; eppure parlare e pensare a questa ospite, il cui arrivo è certo per tutti, è un esercizio esorcizzato. Il filosofo inglese Francesco Bacone, vissuto a cavallo tra il Cinque e il Seicento, nei suoi *Saggi* osservava che «gli uomini temono la morte come i bambini hanno paura del buio e questo terrore è alimentato da favole e banalità». La metafora è antitetica a quella di Camus perché ora di scena è la tenebra, ma l'esito è lo stesso: evitare e ignorare quell'intrusa che, però, anche mentre tu leggi, sta bussando a qualche porta della tua città. E non schiverà, certo, in futuro la tua soglia di casa. Allora vale quello che scriveva un altro pensatore, Erich Fromm: «Morire è tremendo, ma l'idea di dover morire senza aver vissuto è insopportabile».

Il pericolo di abbandonarsi all'inerzia

di Gabriella Caramore

in "Jesus" del novembre 2025

Tutto comincia quattro miliardi di anni fa. Ha inizio allora quel bizzarro, impreveduto scarto dalla materia inerte a quella vivente: non ancora "intelligente", ma capace di discernere che cosa favorisce il suo processo di sopravvivenza e che cosa lo ostacola.

Una inquietudine si insinua nella materia, la fa interagire con ciò che la circonda, dà inizio al suo vagabondare nei sentieri della vita, la fa evolvere, con la pazienza dei millenni, fino al comparire degli umani, delle loro famiglie sparse in vari angoli della terra. L'intelligenza cambia

struttura: non reagisce solo a ciò che percepisce, ma anche a diverse forme del sentire, del pensare, del desiderare.

Non è uno sviluppo lineare, ovviamente, quello degli umani. Proceede per tentativi, per battute d'arresto, per cadute e riprese. Per errori, si potrebbe dire. Le differenziazioni delle specie tra loro, e dei comportamenti, ci informano gli scienziati, sono dovute a sequenze di errori — casuali, imprevedibili — nella trascrizione del patrimonio genetico da una specie all'altra, da un individuo all'altro. Ed è proprio per questo che di errori si vive. Di errori si può anche morire, naturalmente. Mettere un piede in fallo è un errore che può costare molto caro. Così come anche l'errore più grande che gli umani possono commettere, la guerra, non è che un arresto — doloroso, devastante, crudele — nel processo evolutivo. Ma è inevitabile che *quell'errare* degli umani sulla crosta della storia sia accompagnato da una serie di *errori*, che potremmo chiamare prove di esistenza.

Ma gli errori vanno capiti, vanno corretti, superati. O almeno ci si prova. È così che nascono le grandi creazioni della mente umana: le stupite interrogazioni sull'universo, le leggi come rimedio agli istinti crudeli, le religioni come riparo all'insignificanza e al torpore. Ma nulla è mai soluzione definitiva. Sempre, di nuovo, occorre lavorare a correggere, ripensare, reinventare. Forse è questo l'errore più devastante: abbandonare le nostre anime erranti alle blandizie dell'inerzia.

Il pluralismo che la politica non vede

di Paolo Naso

in "Riforma" – settimanale delle chiese evangeliche battiste metodiste e valdesi – del 7 novembre 2025

Nei giorni scorsi la Comunità induista ha celebrato il Diwali: una festa, detta delle luci, che ricorda un episodio dell'epica indù, interpretato come la vittoria del bene sul male. L'evento è stato ricordato anche in Senato, a sottolineare che ormai anche l'induismo è una tessera del mosaico religioso che si è lentamente composto anche in Italia.

Un piccolo segnale di cambiamento profondo della religiosità nel nostro Paese.

Giovedì scorso, presso l'Università di Modena, è stato presentato un volume sui sikh in Italia, vivacizzato dalla presenza di numerosi giovani di questa Comunità, che pian piano l'Italia sta imparando a conoscere. Li vediamo nei campi agricoli, spesso costretti a lavorare in situazione di estremo sfruttamento, ma anche in posti di responsabilità nelle nostre industrie o nelle reti commerciali internazionali.

Un altro segnale.

Il terzo, più forte e ben registrato dai media, è stato il recente evento mondiale promosso a Roma dalla Comunità di sant'Egidio sotto lo slogan "Osare la pace". Nell'anno del Giubileo cattolico, questo incontro ha mostrato la ricchezza del panorama religioso italiano. Per quattro giorni cristiani e musulmani, ebrei e buddisti, induisti e sikh e via via i credenti di tante comunità di fede si sono incontrati per conoscersi, discutere e pregare.

In un mondo in cui le guerre si combattono anche in nome delle identità religiose, quell'incontro è stato un controvertice che ha proclamato, con le parole di papa Leone, che «solo la pace è santa».

Parole, certo: i gesti sono altra cosa e ancora sono in troppi a benedire armi ed eserciti, ma, almeno, sono state le parole giuste dette insieme da leader religiosi di comunità diverse e talora divise.

Comunque, segnali positivi che raccontano un pluralismo confessionale sempre più evidente nella società italiana, ma sempre più distante dai palazzi delle Istituzioni. Per ragioni evidentemente connesse con il peso del superato confessionalismo giuridico, a lungo vigente in Italia, la libertà religiosa delle altre comunità è condizionata da norme farraginose, obsolete e ancora segnate dal pregiudizio che la libertà religiosa non è un diritto ma una concessione. Esiste, quindi, una gerarchia dei riconoscimenti pubblici delle varie confessioni che ancora oggi spinge verso i gradini più bassi milioni di persone, sempre più italiani, di altre fedi: musulmani, ortodossi, sikh, molti evangelici. Ed ecco l'insostenibile distanza tra i segnali di pluralismo, sempre più evidenti sul piano sociale, e la paralisi politica che di fatto ha fermato i percorsi di riconoscimento giuridico e di intesa di confessioni religiose sempre più numerose e radicate nel nostro paese.

Nei dialoghi interreligiosi questo tema viene posto solo raramente, perché appare divisivo e carico di implicazioni che rischiano di turbare l'irenico spirito di unità che si vuole affermare. E così le diverse confessioni appaiono allineate sul palco del dialogo, ma posizionate in una scala gerarchica sul piano dei diritti. È una contraddizione che limita la libertà religiosa e che certo non fa bene al dialogo.

Un'occasione perduta

di Enzo Bianchi

in "il Blog di Enzo Bianchi" del 2 novembre 2025

Un'occasione perduta: questo va detto dell'incontro a Nicea tra il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo e il papa della chiesa cattolica Leone XIV. Con Papa Francesco avevamo parlato e ipotizzato un incontro di tutti i patriarchi ortodossi per celebrare il centenario del concilio di Nicea e dell'espressione della professione di fede da esso generata. Proprio perché questo "credo" è la fede comune di queste chiese era opportuno confessare insieme l'unità della fede e celebrare la comunione profonda, anche se solcata da divisioni non riguardanti la fede essenziale. E la data scelta era il 20 maggio. Poi Francesco ci ha lasciato e il nuovo Papa Leone ha pensato di posticipare quella data, forse troppo vicina all'inizio del suo ministero petrino. Ma qui ecco la scelta meno opportuna e ci stupisce che il Pontificio Consiglio dell'Unità non abbia consigliato il Papa di non scegliere il 30 novembre, festa di Sant'Andrea, il primo apostolo e fondatore della chiesa di Costantinopoli. Perché così questo incontro non avrà più al centro il concilio di Nicea ma il Patriarcato Ecumenico e molti patriarchi non andranno a questo incontro. Si manifesterà così non l'unità dei credenti in Cristo ma la divisione tra polarizzazioni.

Questa data andava evitata anche se il Patriarca Bartolomeo è uomo di pace, veramente ecumenico, un grande patriarca che svolge un servizio di

carità come mai è stato svolto nelle chiese d'Oriente.

Noi speravamo, e Francesco mi disse che avrebbe fatto di tutto, che questo incontro radunasse tutti i patriarchi, e che lui non si sarebbe messo al centro: al centro restava la fede espressa a Nicea. Ma purtroppo il Papa non è stato consigliato! Peccato.

Non basterà accorpare le parrocchie

di Redazione di “ilfoglio”

in “La Voce e il Tempo” del 26 ottobre 2025

Le chiese si svuotano, dicono. E i preti sono sempre di meno, e più anziani. La diocesi di Torino punta ad accorpare le parrocchie, con un certo scontento dei fedeli e dei preti (vedi *Adista Notizie*, 11 ottobre, pp. 12-13, e *Repubblica*, ed. torinese, 28 settembre). Parrocchia vuol dire, in latino, «vicino a casa»: se diventa da andare a cercare, come gli ambulatori medici, o gli uffici amministrativi, la partecipazione, specialmente per gli anziani, diventa più difficile.

Inoltre: già la chiesa sembra, per molti, un servizio pubblico anonimo: in una parrocchia che accorpa più parrocchie l'Eucaristia domenicale rischia di essere sempre più una riunione di sconosciuti ed estranei, come il cinema, invece di essere un'esperienza di fraternità nella preghiera e nell'impegno, che è lo scopo dell'ascoltare insieme il vangelo per viverlo, con aiuto reciproco. E i pochi preti dovranno correre da una chiesa all'altra, senza il tempo di conoscere i presenti e partecipare a quel tentativo essenziale, primario, di essere una realtà di fraternità e impegno, cioè di vangelo vissuto.

Si potrebbe pensare a incontri domenicali, nelle parrocchie attuali, in cui, quando non è possibile l'Eucaristia, si fa una liturgia della Parola, partecipata da tutti, guidata da diaconi o da laici e laiche incaricati ed educati a questo servizio, che è veramente di fede e di preghiera. Gesù

ha promesso di essere presente «dove due o tre si riuniscono nel suo nome» (Matteo 18,20). L'Eucaristia sarebbe attesa come un atto di grazia e di gratitudine, non un obbligo e un'abitudine. Così è per tanti cristiani nel mondo e nella storia. Ci chiediamo se conta di più la quantità o la qualità spirituale.

Secondo alcuni cristiani, merita riflettere in questo ordine di idee. Senza dire che a Torino, tra le chiese cristiane, vive una tradizione ecumenica piccola ma bella, da circa venti anni, di «ospitalità eucaristica»: una delle chiese riceve cristiani delle altre chiese per vivere insieme la parola di Gesù: «Fate questo in memoria di me».

La deriva etica della "Fortezza Europa"

di Monica Minardi

in "La Stampa" del 2 novembre 2025

Decine di dispersi, tra cui diversi bambini, e decine di cadaveri, tra cui quello di una donna incinta annegata. Questo è il resoconto delle ultime 2 settimane nel Mediterraneo centrale: una sequenza di orrori che quasi non fanno più notizia. Forse perché assuefatti da oltre 10 anni di naufragi in cui le persone spariscono ingoiate dal mare. O forse perché queste vite perse non devono far rumore, per non infastidire le coscienze dei governi al di qua del mare. Morti di frontiera che non trovano spazio, né cordoglio pubblico, per espressa volontà politica.

Siamo di fronte alla deriva etica e morale della politica che sta permettendo e alimentando questa distruzione sistematica di vite, che tutto giustifica attraverso un processo di deumanizzazione di chi non risponde ai canoni occidentali della "Fortezza Europa", nonostante il diritto alla vita e il dovere del soccorso in mare siano sanciti dalle leggi internazionali.

Secondo la filosofa francese Simone Weil, il male riesce a trasformare

gli uomini in cose: delle cose ci si può disfare, le cose non hanno diritti da reclamare, non provano dolore, non hanno storie, identità, ricordi. È sempre più preoccupante vedere come la deumanizzazione delle persone migranti si stia radicando sempre di più nelle scelte politiche dell'Unione europea e dell'Italia. Politiche che senza più vergogna negano l'umanità ad altri esseri umani, si rendono responsabili della loro sofferenza per mere ragioni di convenienza politica, imbastiscono una propaganda che si nutre di discriminazione e che calpesta il diritto d'asilo, la Convenzione di Ginevra così come i principi della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo.

Da 8 anni i governi italiani, sostenuti dall'Ue, rinnovano un accordo con la Libia, finanziando e legittimando un sistema di compravendita di essere umani, che, nella speranza di raggiungere l'Europa, finiscono intrappolati in una rete di organizzazioni criminali di trafficanti che rapisce, umilia, sfrutta, violenta, tortura e uccide centinaia di persone. Si addestra e si finanzia la Guardia costiera libica che mette continuamente a rischio la vita delle persone in mare, migranti e soccorritori, con manovre e operazioni violente e illegali.

Intanto il sistema di accoglienza in Italia viene svuotato dei servizi e il diritto d'asilo è fortemente depotenziato. Centri di accoglienza sovraffollati, carenza di personale qualificato e sempre meno servizi essenziali disponibili come l'orientamento legale, l'assistenza psicologica e i corsi di lingua italiana, condannando all'isolamento e alla marginalità le persone che chiedono asilo.

In automatico e senza clamore, l'accordo tra Italia e Libia si rinnoverà per altri 3 anni il 2 novembre, che per una coincidenza è anche "il giorno dei morti". In questo caso di tanti morti senza nome inghiottiti dal mare. Morti che si potevano evitare e che devono pesare sulla coscienza dei governi italiani e delle istituzioni europee che preferiscono fare accordi criminali con Paesi come la Libia piuttosto che soccorrere persone in pericolo in mare e garantire vie legali e sicure verso l'Europa. —

*Presidente di Medici Senza Frontiere

La libertà del creato è il segno di Dio

di Marinella Perroni

in “Donne Chiesa Mondo” del novembre 2025

Man mano che si illuminavano, le migliaia di droni che hanno accompagnato il concerto con cui si è conclusa la terza edizione del World Meeting on Human Fraternity disegnavano nel cielo sopra San Pietro il profilo dell'immagine michelangiotesca delle due dita, quello di Dio e quello di Adamo. Una stilizzazione luminosa che riproponeva, ancora una volta, l'interrogativo sul legame che intercorre tra Dio e il creato: vicinanza o distanza? appartenenza o autonomia?

Per la Bibbia, nessun immanentismo è possibile e tutto il rapporto tra Dio e il creato è segnato dalla distanza. Anzi, proprio questa autonomia è presupposto di libertà e, quindi, è condizione che rende possibile il bene come il male. Credere nel Dio creatore significa allora innanzi tutto credere che tutto ciò che fa parte del creato, non è, in nessun modo, Dio. Neppure gli umani, benché ne rappresentino in qualche modo il vertice e benché ci sia una differenza tra loro e tutto ciò che vive sulla terra. Nei miti biblici delle origini è detto con chiarezza. «Sareste come Dio» sono le parole che il serpente insinua nel primo discorso teologico della Bibbia, quello tra «il più astuto di tutti gli animali selvatici» e la donna: essere come Dio non è una possibilità reale, è una tentazione. Essere a «immagine e somiglianza», di fatto, non significa in nessun modo essere come Dio, anzi, significa che con lui non ci può essere né identità né confusione: è condizione privilegiata, certo, ma stabilisce una relazione proprio perché è frutto di una netta distinzione. Dio, allora, non può essere confuso con tutto ciò che è anima vivente: il Dio dell'immaginario teologico dell'Israele biblico, il Dio degli dèi (Elohim) non è la Madre terra di altre tradizioni religiose. Perché il Dio della creazione non è né madre né padre, ma è e resta solo Dio, e il legame tra lui e il creato non è diretto, “ombelicale”. Riconoscere, come fa Adamo, che Eva è «la madre di tutti i viventi» (Genesi 3,20) significa proprio

prendere le distanze da ogni forma possibile di animismo. La terra, Eva, e non Dio è madre di tutto ciò che vive. Riconoscere questo conferma che Dio è “altro”, non dipendono da lui né i raccolti abbondanti né i terremoti devastanti. Piuttosto, è a partire da lui, proprio dal suo essere “altro” che diventa possibile vivere con gratitudine i raccolti abbondanti e non soccombere del tutto alla furia dei terremoti devastanti.

La vita, il mondo, la storia, tutto quello che nasce da Eva, insomma, ha le sue logiche che ne determinano, nel bene e nel male, assetti e dissesti, equilibri e armonie oppure squilibri e catastrofi. Dipendono inesorabilmente dai capricci degli dei? No, solo dalle leggi iscritte nei loro corpi, siano essi quelli individuali o quelli collettivi, siano quelli della singolarità o quelli della socialità. Quanto però è decisivo dal punto di vista teologico è che a tutto questo c'è un oltre. C'è un “in principio” e c'è un giardino della vita nel quale si fonda e si gioca un rapporto “altro”: Eden non soggiace alle coordinate spazio- temporali a cui è legata la nostra percezione e la nostra intelligenza della realtà. Eden precede la storia del mondo e la segue appunto come “al di là” di cui, nella Bibbia, i miti delle origini e le apocalissi che svelano la fine rendono accessibili dei significati che divengono plausibili solo in rapporto a una certa immagine del Dio degli dei. Eden non è il creato, è la rivelazione di ciò che il creato significa per quanti credono che oltre, al-di-là, c'è Dio e che la sua sovranità sul creato non significa che è Lui a telecomandarlo, ma che è Lui a rivelarne il segreto nascosto nei secoli: che mai il Male potrà avere la vittoria definitiva perché, per dirla con Paolo, «tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio» e «se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Romani 8,28.31). Il Dio biblico, dunque, non è il Dio “nel” mondo, ma il Dio “per” il mondo.

Spesso, è vero, il linguaggio biblico è ricco di metafore antropomorfe, quando non può descrivere Dio se non usando termini e concetti tipici degli esseri umani, e allora il suo rapporto nei confronti di Israele è presentato come quello di un padre o di una madre. Basta pensare a quel bellissimo testo del profeta Osea «A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ... ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (11,3-4), oppure anche riflettere sul fatto che, come ha detto il cardinale Gianfranco Ravasi in un'intervista, nella Bibbia «più di 260 volte si parla di viscere

materne del Signore». Questo significa però che il rapporto tra Dio e il suo popolo, ma anche tra Dio e tutto il creato, è di partecipazione e di sostegno, di attenzione e di cura.

Che significa, allora, scoprire di essere «a immagine e somiglianza di questo Dio» se non avere nei confronti del creato lo stesso atteggiamento di partecipazione e di sostegno, di attenzione e di cura? Se Dio affida agli umani il dominio della terra (cfr. Genesi 1,28 e 2,15), li chiama a farlo «a sua immagine» e quindi innanzi tutto a chiedersi in che modo Lui per primo esercita il dominio su tutto ciò che esiste. Per le cosmogonie bibliche il Male è fin dall'inizio parte integrante dell'ordine della creazione e il dominio di Dio sta nel garantire che, nonostante questo, tutto, ma proprio tutto, riuscirà ad armonizzarsi grazie a una sapienza che non vuole che nulla di ciò che è stato, è e sarà vada perduto. Lo hanno riconosciuto i profeti quando hanno vagheggiato che, alla fine, «il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto [...] Il lattante si trastullerà sulla buca della vipera; il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso [...] perché la conoscenza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare» (Isaia 11,6-9).

La conoscenza del Signore, quella che Dio stesso ha del creato e che si esprime nella meraviglia e nel riposo. Guardare all'intero universo con un atteggiamento di meraviglia è quanto Dio fa man mano che rivolge lo sguardo su tutto ciò che esiste, uno sguardo che si traduce nel riconoscimento che tutto «era cosa buona» perché è quello che deve essere e fa quello che deve fare e, al contempo, affermare il suo dominio sospendendo, nel settimo giorno, ogni pretesa nei confronti di ciò che è e che ormai vive: una sorta di sovranità che, per sua stessa scelta, è limitata, non è predatoria. A lui, come mostrerà la lunga storia che poi si dipanerà dopo quell'«in principio», toccherà vigilare sul bene e sul male e garantire che nulla di quello che ormai è e vive vada perduto. Il dominio sul creato da parte di Dio sta proprio in questo, contemplarlo e rispettarlo nella sua autonomia e nella sua verità come altro da sé, riconoscendo che è «cosa molto buona».

Di questo suo potere Dio investe dunque gli umani, e «coltivare e custodire la terra», la Madre terra, significa allora apprendere a guardare

a tutto ciò che da lei nasce con meraviglia e chiede rispetto. E ricordare che di quella Madre che produce «esseri viventi secondo la loro specie» (Genesi 1,24) anche noi, gli umani, siamo figli.